



*Costituzionalismo.it*

Fascicolo 3 | 2015

LE TRASFORMAZIONI DELLA FORMA DI STATO. RAPPRESENTANZA, GOVERNABILITÀ,  
PARTECIPAZIONE

## Vento di cambiamento. Verso dove?

di GAETANO AZZARITI

# VENTO DI CAMBIAMENTO VERSO DOVE?

di *Gaetano Azzariti*

SOMMARIO: 1. *Cambiamenti*; 2. *Primato della miopia politica?*; 3. *Una scienza costituzionale senza centro?*; 4. *Occasionalismo costituzionale?*; 5. *Un nuovo orizzonte di senso?*; 6. *Le trasformazioni della forma di Stato: rappresentanza, governabilità, partecipazione. Questo fascicolo.*

## **1. Cambiamenti**

Sono tempi di cambiamento. Muta il rapporto tra tecnica e politica; sbanda la consapevolezza degli studiosi; si vuole modificare il contratto sociale che si pone a fondamento di legittimazione del potere costituito; si affaccia un nuovo orizzonte di senso, non ci si può nascondere per proteggersi. Quattro enunciati su cui riflettere.

## **2. Primato della miopia politica?**

Sino a ieri la politica appariva presidiata dalla tecnica. L'epoca delle neutralizzazioni e delle spoliticizzazioni sembrava aver assunto il volto della tecnopolitica. Le scelte politiche più rilevanti, il modello di sviluppo, le forme della democrazia venivano legittimate in base alla presunta neutralità della tecnica: le regole del mercato, i burocrati di Bruxelles, il governo dei tecnici. Quasi una riscoperta dello *Stato neutrale* del XIX secolo. Ora come allora un imbroglio. Dietro il paravento della neutralità della tecnica si sono compiute scelte politiche fondamentali. Il risanamento dei conti operato da Monti non era l'unico modo possibile per rispondere alla crisi, la quale non era (e non è) solo economica, ma anche politica; così come le scelte di natura finanziaria dominanti in Europa hanno rinnegato (e continuano a combattere) la diversa prospettiva di un'altra Europa politica. Uno squilibrio evidente tra tecnica e politica, che aveva portato i più critici tra noi a denunciare i rischi della tecnocrazia. Lo sforzo maggiore – sino a ieri – era

quello di mostrare la politicità delle scelte tecniche.

Ora il quadro è repentinamente mutato. Quantomeno nel nostro paese. Un nuovo ceto dirigente ha preso il potere e ha rivendicato il primato della politica. E non può dirsi sia stato timido. Insofferente ad ogni limite di natura tecnica, non ascolta granché gli esperti. In caso li usa. Si pensi alla riforma costituzionale, la dimensione tecnica – ovvero l'uso delle competenze proprie della scienza – è apparsa del tutto assente, il ruolo dei costituzionalisti assolutamente marginale. Auditi in gran numero, ma mai veramente ascoltati. Almeno nelle pubbliche sedi. Ciò non ha escluso, infatti, che al governo si potessero insediare in gran numero i consulenti di fiducia. Si pensi in questo caso alle politiche economiche: la sottrazione di competenze e di potere decisionale al Ministro (tecnico) dell'Economia ha inciso notevolmente sulla struttura dell'istituzione governo, rafforzando il ruolo politico del “capo del Governo”, simmetricamente attenuando la responsabilità individuale e collegiale dei singoli ministri. Gli effetti della creazione di strutture di staff presso la presidenza del consiglio devono essere ancora studiati, ma questo modello d'organizzazione dell'esecutivo sta di sicuro modificando nel profondo il modo di formazione dell'indirizzo politico. Dunque, in questo caso, la tecnica si pone al servizio della politica, sebbene in un ruolo apertamente servente.

Può ritenersi questo ribaltamento dei rapporti tra tecnica e politica una semplice ridefinizione dei ruoli? In fondo che al *politico* spetti la decisione in ultima istanza può essere considerato come la realizzazione di una forma di democrazia popolare (di questi tempi e con riferimento agli attuali esponenti politici meglio sarebbe dire: “una forma di democrazia populista”). Il tema in realtà è ben più delicato di quanto non possa a prima vista apparire. Coinvolge i difficili e sempre instabili equilibri tra competenze e decisione.

Quel che si vuole qui solo sottolineare è che questo processo di politicizzazione della tecnica sembra ormai aver occupato anche il piano nobile della costituzione, creando un gran trambusto. Potremmo dire – generalizzando – che l'intero dibattito parlamentare è stato contrassegnato da una politicizzazione della tecnica: di quella parlamentare in specie. Troppo spesso le regole dettate nei regolamenti delle Camere sono parse piegarsi alle esigenze politiche. Fare in fretta, più che fare bene. Una politicizzazione della riforma che ha raggiunto un suo vertice quando si è affermata l'idea – covata a lungo già in passato – che la riforma fosse nella disponibilità del governo in carica, il quale non

solo poteva – com'è avvenuto in altre occasioni – svolgere un ruolo di stimolo, ma ormai si riteneva titolare principale della funzione di revisione, esercitando un ruolo di preminenza dentro il parlamento. Così, dalla costituzione come patto sociale, *compromesso delle possibilità* tra tutte le culture politiche di un paese, si è passati alla costituzione percepita come *strumento della maggioranza*, per assicurare governabilità ed efficienza, a garanzia della propria stabilità. Verrebbe da dire: non più limite e legittimazione del potere, secondo l'ispirazione più radicata del costituzionalismo moderno, bensì *instrumentum regni*. Il primato della politica, in questo caso, raggiunge il suo apice, sospingendoci verso una concezione premoderna.

A ben vedere v'è però un limite – profondo, abissale – che finisce per compromettere l'energica pretesa dei nostri nuovi sovrani, che ne denuncia la strumentalità, la gracilità, l'impotenza. Un potere politico che, rivendicando il suo primato, apparentemente si vuole mostrare *libero nel fine* (secondo la pregnante definizione di Giuseppe Guarino), ma che in realtà ha esaurito ogni capacità progettuale di lungo periodo. Miopia in parte prodotta da complessi fattori esogeni, in parte determinata dalla propria debolezza. Da un lato, il processo di integrazione entro le sempre più strette maglie dell'Unione europea erode gran parte dei margini per politiche sociali innovative; dall'altro, le riforme sociali annunciate con grande enfasi, ma con lo sguardo rivolto all'immediato, senza una vera prospettiva strategica, fatta salva forse solo la conservazione del potere. Un primato della politica che si arresta alle soglie dell'Europa e si avvita su se stessa nella determinazione della politica nazionale.

Ogni tanto, di fronte alle più rocambolesche spettacolarizzazioni della contesa politica, alle trovate ad effetto, alle battute fini a se stesse, viene da pensare che l'improvvisazione sia alla base di questo ritorno della politica. Una fragilità non da poco. Tanto più alla presenza di ambizioni politiche molto elevate che non si arrestano all'ordinaria attività di governo, ma che investono pienamente il livello costituzionale. Grandi passi fatti con piedi d'argilla. Quel che si vuole qui allora – in primo luogo – tematizzare è la perdita di profondità della politica come problema d'ordine costituzionale. Si va affermando un *primato della miopia politica*?

### 3. Una scienza costituzionale senza centro?

D'altronde la politicizzazione della riforma della costituzione è andata oltre la relazione diventata perversa con la tecnica. Essa ha inciso anche sulla cultura costituzionale. Grandi sono le colpe della politica che ha progressivamente logorato il proprio rapporto con la cultura, da ultimo con una foga degna di miglior causa. Qui voglio però parlare delle responsabilità degli studiosi in questa perdita di ruolo.

Esistono ragioni di fondo e risalenti che spiegano le difficoltà della dottrina costituzionalistica di far valere le ragioni della propria scienza. Una progressiva *deformalizzazione* delle categorie dogmatiche, la *perdita* di un unitario metodo giuridico di studio ed analisi dei fenomeni sociali, lo *sfarinarsi* dell'accademia, la *fine* delle "scuole" di pensiero identificate entro esplicite coordinate culturali, l'*eclittismo* sempre più accentuato delle interpretazioni costituzionali, il graduale *affermarsi* di un neocostituzionalismo di stampo pragmatico, legato alle esigenze del momento, poco incline alla riflessione di sistema, una *ritrosia* a proporre riflessioni in grado di confrontarsi sul piano dei principi, preferendo limitare le proprie analisi entro uno specialismo apparentemente neutro e meno impegnativo, la *rinuncia* a perseguire l'unità del sapere giuridico, cui pure i nostri maestri ci avevano indirizzato: tutte cause che hanno contribuito a rendere assai difficoltoso il confronto scientifico tra gli studiosi di una medesima disciplina.

A queste cause collegate all'evoluzione della disciplina, si sommano altri fattori che derivano direttamente dalla particolare vicenda storica, politica ed istituzionale italiana. L'eterna transizione che ha eroso la legittimazione del testo costituzionale vigente, privando i costituzionalisti di quella riserva di autorevolezza che veniva loro attribuita dal fatto di "parlare in nome della legge suprema". Il contrasto sempre più aspro tra politica e diritto, originariamente limitata al conflitto in sede penale (da tangentopoli alle leggi *ad personam*), ma via via allargatosi alle più complessive ragioni dello stato costituzionale di diritto; ciò ha trascinato la dottrina dentro lo scontro politico e ha spesso indotto commentatori e media ad assimilare il giurista alla figura assai meno nobile del leguleio, ritratto più come inaffidabile azzecagarbugli che come portatore di una sapienza e di un'idea di giustizia. L'inaridirsi del conflitto politico, senza più ideali, che ha progressivamente smarrito l'ancora costituzionale e si è ripiegato su se stesso; ciò ha reso marginale ogni richiesta di discussione pubblica sul valore e

l'essenza della costituzione, la quale ha finito per essere riservata a specialisti tenuti a distanza dalla realtà della politica intesa come mera tecnica di governo. È così che la politologia ha sostituito il costituzionalismo nel dettare regole al potere.

In questa situazione lacerata si assiste ad un progressivo indebolimento della cultura costituzionalistica e all'aumento della divisione tra gli studiosi. Debolezze e frantumazioni che nella fase più recente sono state il terreno di polemiche anche personali a volte eccessive, ma che raramente hanno indotto ad interrogarsi sulle cause che le determinano; con il rischio di far venir meno quella "comunità degli interpreti", aperta al dialogo e alle differenze, ma anche solidale e identificabile, la quale rappresenta un bene prezioso che dovremmo preoccuparci maggiormente di custodire. In questa sede non approfondiremo ulteriormente il discorso, ma un fatto – rivelatore – deve essere registrato: è proprio sulla riforma costituzionale che la fragilità e la distanza tra costituzionalisti è aumentata, raggiungendo non di rado l'irrelevanza della scienza e l'incomunicabilità tra gli scienziati.

Si ricorderà – solo per fare un raffronto – la diversa immagine di sé che diede la scienza costituzionalistica nel 2006, al tempo del referendum costituzionale che impedì la modifica della costituzione approvata l'anno precedente dal Parlamento. Gran parte della dottrina (fatte salve ovviamente le dovute eccezioni) schierata contro uno stravolgimento del sistema costituzionale ritenuto un rischio per la continuità del nostro ordinamento democratico e pluralista, imputandosi alla riforma l'instaurazione di un nuovo regime (il "premierato assoluto" per riprendere una celebre espressione di Leopoldo Elia). Oggi non è più così. La scienza si divide tra apocalittici e integrati. Il costo – oltre al merito, al di là delle ragioni e dei torti di ciascuno – è la perdita del linguaggio comune.

In questa situazione non può stupire la sostanziale emarginazione di un ceto di studiosi. Incapaci di far sentire la voce della propria disciplina, resa afona dal caos delle opinioni. Quel che si vuole qui allora – in secondo luogo – tematizzare è la perdita dello statuto disciplinare unitario della scienza costituzionalistica. Si va affermando una *scienza costituzionale senza centro?*

#### 4. Occasionalismo costituzionale?

La terza mutazione riguarda il diritto vigente. E qui si registra il tentativo di trasformazione più profondo. Ci si arrovella molto e giustamente sulle riforme sociali (dal *jobs act* alle riforme della scuola, dalle misure di natura fiscale alle deleghe sulla pubblica amministrazione); ci si occupa meno, nonostante l'allarme sociale e l'evidente natura strutturale del fenomeno, dell'assenza di una normativa adeguata in materia di migrazioni; si assiste impauriti e silenti alle convulsioni in materia di ordine pubblico e terrorismo, che in nome della salvaguardia dei valori democratici pretende la rinuncia dei suoi fondamenti; si polemizza aspramente constatando il venire ad esaurimento del ruolo politico, istituzionale, ma anche costituzionale, dei corpi intermedi, a volte sostituiti da nuovi soggetti sociali e movimenti vari. In tutti questi casi l'impatto sugli equilibri politici complessivi e sui diritti dei consociati appare di immediata evidenza. Non può negarsi che il cambiamento sia in atto. Cionondimeno non è limpido lo scenario futuro: una politica legata alla contingenza (lo si è rilevato poc'anzi) è votata alla fragilità delle sue riforme. Ove mutasse il vento, varierebbe l'indirizzo politico di una maggioranza non più orientata da un progetto di società ideale. Si percepisce il cambiamento, non altrettanto può dirsi della direzione di questo.

Vi sono però alcune mutazioni che non possono ritenersi né contingenti, né reversibili, almeno nel breve periodo. Certo questo è il caso della legge elettorale, la cui incidenza sull'assetto della rappresentanza politica è diretto e assorbente, sebbene essa sia ancora tutt'altro che consolidata (già si parla di cambiare la legge elettorale appena approvata, a seguito...del mutare dei sondaggi). Un'altra riforma rappresenta piuttosto il passaggio più arrischiato, dal quale – se sarà compiuto – non sarà facile tornare rapidamente indietro, anche qualora ci si dovesse ravvedere. La riforma della costituzione, la modifica profonda del documento politico fondamentale, di quel testo normativo che *vale per l'eterno*, come ripetiamo noi costituzionalisti, forse con enfasi, ma rilevando una vocazione delle disposizioni costituzionali a modellare la *città futura* in base a principi non contingenti. Ancorando il mutamento politico, la dinamica sociale, il conflitto entro l'ordinamento costituito, ai valori più forti e più nobili di un popolo, di una cultura, di una storia. Viene spontaneo chiedersi allora quale sia la *Weltanschauung* che sostiene l'attuale moto di riforma costituzionale. Inter-



rogativo inquietante da porre in tempi privi di ideali e ideologie, governata da una politica di corto respiro, priva di senso della storia, votata più a dare spettacolo che a progettare il futuro.

Fosse almeno chiaro che le costituzioni non si cambiano per rafforzare temporanee maggioranze politiche. Nel dibattito sulla riforma non dovrebbero avere cittadinanza le ragioni di lotta politica contingente, quelle che oggi – in una fase contrassegnata dall'oscurarsi delle formazioni politiche e dalle fine di ogni narrazione collettiva – vedono lo scontro per il predominio personale di questo o quel leader politico. Le costituzioni, in sostanza, non dovrebbero mai diventare un terreno di diretto scontro politico, ponendosi semmai sul piano più elevato delle concezioni di vita dei consociati. Le costituzioni sono certamente – oltre che testi normativi, anche – documenti politici, ma non per questo possono ridursi a strumenti di risoluzione delle controversie occasionali: dettano i principi entro cui si sviluppa il conflitto, non sono parte di esso.

Quel che, invece, si avverte è che la riforma costituzionale è diventata ormai un terreno di scontro politico immediato. Una riforma schiacciata dalla ricerca di soluzioni di breve periodo, ma che rischia di produrre trasformazioni profonde nel tessuto sociale, culturale e politico del nostro paese. Ritengo sia questa la critica più radicale che può rivolgersi a chi oggi si accinge a mutare l'assetto dei poteri costituzionalmente definiti. La riduzione di questioni fondamentali del diritto costituzionale – inerenti alle trasformazioni, se non all'instaurazione, di nuovi ordinamenti giuridici – a questioni esclusivamente politiche. Nell'arida e confusa stagione che ci accompagna la costituzione sembra venir brandita come arma convenzionale di lotta politica, senza che l'ignaro revisore riesca a cogliere il pericolo che può produrre minando alle basi la sua stessa legittimazione.

In questo clima non stupisce più di tanto il ridursi degli spazi del dialogo, l'avvitarsi di ogni riflessione sulla possibile manutenzione del testo costituzionale. Come si può pensare di far valere le ragioni del cambiamento quando il sistema è sotto attacco?

Da qui la necessità di schierarsi da una parte della trincea, ma avvertiamo anche l'impotenza di ogni riflessione critica. Come studiosi non possiamo esimerci dall'intervenire nel momento in cui cambia il nostro oggetto di studio, la costituzione. Non possiamo però farci trascinare sul terreno dello scontro politico diretto. Viviamo una condizione infelice. Tanto più se non vogliamo farci travolgere dall'impeto



nichilista che promuove la rottura con un passato screditato in nome di un nuovo infondato, né desideriamo arroccarci in difesa di principi astratti, storicamente incontaminati.

Se non vogliamo dunque limitarci a schierarci, dobbiamo sforzarci di ritornare ad essere *radicali*. Andare cioè alla “radice” delle questioni controverse e contese. In fondo è questo il ruolo degli studiosi: portare argomenti che non siano espressione dell’immediatamente visibile, ma che si colleghino alle fondamenta. Uno scavo che ci porti alla radice dei concetti, dei principi che sorreggono la costituzione, che possono giustificare un mutamento costituzionale storicamente fondato e non solo politicamente preteso.

Questa *profondità* di pensiero sembra essere la grande assente in un dibattito pubblico che non riesce ad andare oltre l’utile immediato e il politicamente conveniente, facendo strame di principi storici e valori costituzionali. In questo caso, quel che vogliamo qui tematizzare è l’assenza di una cultura del mutamento costituzionale e – al contempo – la necessità di alzare lo sguardo oltre il contingente. Ci si deve arrendere all’*occasionalismo costituzionale*?

## 5. Un nuovo orizzonte di senso?

La riforma costituzionale che il nostro parlamento si accinge ad approvare come si pone dinanzi alle questioni di fondo richiamate (per riassumere: il rapporto tra la tecnica e la politica ovvero del *primato della miopia politica*, il ruolo degli studiosi ovvero della *scienza costituzionale senza centro*, la cultura del cambiamento ovvero dell’*occasionalismo costituzionale*)?

Secondo alcuni le ragioni del mutamento costituzionale sono da ricercare in astratte esigenze di innovazione (lo disputa tra innovatori auto-certificati e conservatori etero-proclamati è una costante della retorica politica italiana) ovvero in specifiche ragioni di efficienza (la prospettiva funzionalista domina ormai il dibattito politico, ma anche gran parte di quello culturale). Entrambe le prospettive, spesso tra loro collegate, finiscono per risultare assai anguste, limitando il proprio orizzonte d’analisi al contingente: l’*innovazione* in sé, l’*efficienza* per sé.

Certo, in tal modo si opera una sdrammatizzazione della riforma, si dà cioè per scontato che la tavola dei valori costituzionali non verrà

coinvolta. Visioni rassicuranti, che si contrappongono a visioni tragiche, a volte smisuratamente apocalittiche. Quel che però rischia di sfuggire è la lenta ma profonda trasformazione del sistema costituzionale complessivo. Ed è per questo che l'invito è ad alzare lo sguardo, collegando la riflessione sulle riforme attualmente in discussione con le questioni di fondo. Ad esempio, le tre richiamate nei paragrafi precedenti.

In questa diversa e più ampia prospettiva – allontanandosi per un attimo dal contingente o dalle pur decisive technicalità della riforma – non può negarsi che le trasformazioni in atto riguardino non solo la riscrittura del testo della costituzione, non coinvolgono unicamente l'organizzazione dello stato, ma l'assetto complessivo del sistema istituzionale, la forma e la sostanza del nostro ordinamento giuridico in generale.

A nulla è valso porre un argine artificiale. È risultato avventato aver immaginato che si potesse liberamente disporre dalla costituzione dei poteri, dell'intera seconda parte, ritenuta nettamente distinta da quella dei diritti, solo quest'ultima intangibile e depositaria di quei “valori supremi sui quali si fonda la Costituzione italiana” ritenuti immodificabili dalla nostra Corte costituzionale (sent. n. 1146 del 1988). Una separazione inconsistente tanto sul piano storico e teorico (tendente a negare il carattere di *ordine complessivo* che è proprio delle costituzioni, sin dai tempi di Aristotele), quanto su quello pratico (principi “supremi” sono individuabili in ogni parte del testo costituzionale). Un tentativo di circoscrivere la portata delle riforme che nulla ha potuto dinanzi all'incedere di un mutamento che ha riguardato le complessive dinamiche della struttura sociale. Se si guarda al fondo, se le riforme costituzionali si collegano al generale contesto storico, politico e culturale, ci si avvede agevolmente che è la nostra percezione del diritto che muta, si trasforma l'idea di costituzione, cambia il ruolo e lo scopo che ad essa si assegna. Come abbiamo inizialmente indicato: un *nuovo orizzonte di senso* si affaccia.

Ed è allora alla ricerca del “senso”, del suo fondamento, che vorremmo dedicare la nostra riflessione. Consapevoli che l'impresa è grande e le nostre forze assai ridotte, ma anche con la percezione di non poterci sottrarre, se non vogliamo essere travolti, portati chissà dove dal vento tumultuoso e confuso del cambiamento in atto.

La mia impressione è che, frastornati dal precipitare degli eventi, rischiamo di non cogliere la direzione di marcia. Trascinati da una for-

te corrente, percepiamo in lontananza il rumore della cascata che rischia di sommergerci. Vorremmo arrestare la caduta, invertire la rotta per proseguire il viaggio, ma non riusciamo ad individuare la strada. Sbandiamo, abbiamo bisogno di una bussola. C'è chi pensa di poterne fare a meno, noi proponiamo di cercarla.

## **6. Le trasformazioni della forma di Stato: rappresentanza, governabilità, partecipazione. Questo fascicolo**

Attorno a questi interrogativi ruotano gli interventi di questo numero della rivista. Gli scritti sono stati richiesti dalla direzione, ma il fascicolo è anche il frutto di un processo di riflessione collettiva. Sono stati svolti, infatti, tre seminari tematici con l'esplicito proposito di esaminare non tanto gli effetti *diretti* della riforma, quanto le ragioni di fondo, le culture, i presupposti teorici che si potevano considerare alle origini del processo di mutazione del sistema costituzionale. In sostanza, abbiamo cercato di riflettere collettivamente sulle più profonde trasformazioni del nostro sistema costituzionale, con il proposito espresso di andare “al di là” della discussione sulla revisione, per guardare “ciò che vi è dietro”. Le mutazioni più profonde della nostra forma di Stato, intesa nella sua specifica accezione di determinazione dei rapporti tra governanti e governati. In particolare abbiamo focalizzato la nostra attenzione sui tre pilastri che danno sostanza alla forma di Stato: i lineamenti assunti dalla *rappresentanza* politica, il configurarsi del dogma della *governabilità*, le vie impervie della *partecipazione*.

Il primo dei tre seminari s'è svolto a Cagliari il 23 settembre, il secondo a Torino l'8 ottobre, il terzo a Roma il 18 dicembre 2015. L'organizzazione scientifica degli eventi, sollecitata dalla direzione, è stata autonomamente assunta dalle redazioni locali delle rispettive sedi accademiche (cagliaritano, piemontese-patavina e romana). Gli articoli che pubblichiamo traggono origine da quelle animate discussioni. Alle redazioni locali, agli autori dei saggi e a tutti i partecipanti che hanno contribuito alla riflessione va il ringraziamento della direzione.



# *Costituzionalismo.it*

Fondatore e Direttore dal 2003 al 2014 Gianni **FERRARA**

## Direzione

*Direttore* Gaetano **AZZARITI**

Francesco **BILANCIA**  
Giuditta **BRUNELLI**  
Paolo **CARETTI**  
Lorenza **CARLASSARE**  
Elisabetta **CATELANI**  
Pietro **CIARLO**  
Claudio **DE FIORES**  
Alfonso **DI GIOVINE**  
Mario **DOGLIANI**  
Marco **RUOTOLO**  
Aldo **SANDULI**  
Massimo **VILLONE**  
Mauro **VOLPI**

## Redazione

Alessandra **ALGOSTINO**, Gianluca **BASCHERINI**, Marco **BETZU**, Gaetano **BUCCI**, Roberto **CHERCHI**, Giovanni **COINU**, Andrea **DEFFENU**, Carlo **FERRAJOLI**, Luca **GENINATTI**, Marco **GIAMPIERETTI**, Antonio **IANNUZZI**, Valeria **MARCENO'**, Paola **MARSOCCI**, Ilenia **MASSA PINTO**, Elisa **OLIVITO**, Luciano **PATRUNO**, Laura **RONCHETTI**, Ilenia **RUGGIU**, Giuliano **SERGES**, Sara **SPUNTARELLI**, Chiara **TRIPODINA**

Email: [info@costituzionalismo.it](mailto:info@costituzionalismo.it)

Registrazione presso il Tribunale di Roma

ISSN: 2036-6744 | [Costituzionalismo.it](http://Costituzionalismo.it) (Roma)